

**Narda Fattori, *Cronache disadorne*  
Bruno Bartoletti**

Con quest'ultimo libro – *Cronache Disadorne* – Narda Fattori entra di diritto tra le grandi autrici di questi anni. Dopo, *L'una e i falò* (1998), *Terra di nessuno* (1999), *Verso Occidente* (2004), – per non parlare dei primi due libri *Se amor parla* (1995) e *Curo nel giardino la gramigna* (1996) – *Cronache Disadorne* (2007) rappresenta la conclusione di un ciclo, perché quel percorso così sottile e profondo di un rapporto tra le parole e le cose, tra una dimensione intima monologante e lo sguardo che si apre sul mondo, trova qui la sua più ampia realizzazione: un libro che tocca, partendo da questo sguardo interiore, (la metafora del “poeta minatore” secondo una felice espressione di Giorgio Caproni) le corde più intime del sentire e, in questo sguardo di partecipe distacco, i temi esistenziali più veri e profondi. Ne era stato precursore *Verso Occidente* che già annunciava, per quella “compattezza compositiva; la sostenuta, convinta intonazione del dettato poetico; la densità tematica; la signoria della correlazione metaforica; il battito fermo dei versi”, come scrisse nella sua prefazione Andrea Brugliadori, già annunciava questo ultimo libro di versi. Parlando di Narda Fattori e della sua poesia, possiamo far nostra quanto scrisse Maura Del Serra nell'Introduzione a *Le Poesie* di Margherita Guidacci, un'altra grande, insieme a Emily Dickinson, che per tanti aspetti si accomuna a tanta poesia della Fattori: “La poesia appare una scienza irrinunciabile ma di natura carsica, invisibile o «servile» agli occhi dei poteri mondani, però essenziale – con le arti sorelle – alla vita dell'anima, come il respiro a quella del corpo; appare, a chi ascolti i segni dentro e fuori di sé, come una scienza e un'etica dell'interiorità creaturale, ad un tempo segreta ed universalmente civilizzatrice, secondo la concezione classica e foscoliana delle Muse”.

L'accostamento a Emily Dickinson e a Margherita Guidacci non è azzardato, e non perché tutte parlano un linguaggio al femminile, quanto per i temi trattati, per questo viaggio indagatore tra la vita e la morte, in cui la morte appare non solo il sigillo estremo ma il tema che dà il vero significato alla vita. Su di esso si innesta la voce, l'estrema importanza che si dà alla poesia, al canto, alla parola: “chiamare le cose per nome / è dirti presente in un luogo” scriveva in *L'una e i falò* (*Il nome delle cose*), e in *Cronache disadorne* la parola si fa essenza, linguaggio nella sua nudità, come vuole il tema trattato, essenziale, asciutto, scarno, uno stile che ha raggiunto la sua maturazione più completa. Poesia dunque nella sua accezione più ampia, vitale. Margherita Guidacci enunciava il suo programma scrivendo: “Chi grida sull'alto spartiacque è udito da entrambe le valli. / Perciò la voce dei poeti intendono i viventi ed i morti” (*La sabbia e l'Angelo*), mentre la voce di Narda Fattori si fa intimistica, sottile, cigolante (“E un mattino smetterò di cigolare / girerò su cardini esatti”), quasi in punta di piedi a ripercorrere il tragitto della vita. “Sono un frullo di sillabe / che si disperde nella tramontana / e non riesce a dire il freddo / che svuota le ossa / e irrigidisce le arterie (*Sono in un fruscio*).

È in questo rapporto tra la voce intimistica, personale, monologante e lo sguardo più ampio sui temi esistenziali dell'uomo, l'uso sapiente di correlativi oggettivi che diventano simboli di uno stato che attraversa tutto il genere umano, in questo rapporto sta il nodo e la novità, per altri versi l'identità della poesia di Narda Fattori. “Sono l'orlo di sabbia che la marea divora” (*Mi vedo gipsy senza finzioni*) e questo topos del mare ha illustri antecedenti in *Verso Occidente*: “È vizio e necessità tirar su monumenti / di sabbia sulla riva del mare / per la risacca che li beve e confonde / e legare ai fogli le parole / perché il vento non se le prenda”.

La poesia è dunque salvezza e liberazione, catarsi, secondo la formula di derivazione classica, che supera e allontana il dolore in quanto lo descrive; mentre i monumenti di sabbia si disperdono, le parole si legano ai fogli e diventano esse stesse essenza, linguaggio esoterico con cui spiegare le origini e il significato dell'esistenza. Nel dolore, come nei bellissimo versi *Sucsesse per caso* – “E stringo i pugni contro i fianchi / lungo l'impervia corsa del tempo” – un dolore non astratto ma fatto di cose concrete (“Sucsesse per caso / ch'ebbi cognizione del dolore / come imperfezione – un'unghia rotta / i nodi nei capelli / lo strappo nel vestitino nuovo”) - nel dolore si redime e si purifica il suo stato esistenziale, il senso di colpa, la propria condizione di miseria e di pochezza portati con estrema dignità: “Resto un grumo d'ombra / Non sono riuscita ad accendere una luce / che durasse oltre l'alba (*Mi si aprono le mani al silenzio*), versi che

richiamano temi così ricorrenti in Emily Dickinson e Margherita Guidacci, o ancora temi fatti propri da tanta poesia contemporanea, da Montale a Luzi, già anticipati in *Verso Occidente*: “Portare questo peso avanti i giorni / è pena dura né ti sostiene il mondo” e, come scrive Mario Luzi: “La mia pena è durare oltre quest’attimo”. In questo senso, attraverso la parola, la parola che salva secondo il mito orfico del canto sublimazione dell’assoluto, il tema del riscatto e della redenzione si fa strumento di espiazione e di salvezza – “Fra la sterpaglia paziente aspetto / la sentenza che non mi fa innocente / come allodola di passo la fucilata” (*Fra i calanchi delle colline*) – E il tema della morte, pur nel dubbio crudele - “Sugli spigoli acuti il pensiero / non sa nulla di un oltre di là dal muro (*Sugli spigoli acuti il pensiero*) - un dubbio che tuttavia diventa consapevole accettazione, quasi una distaccata ironica distanza, si tinge in realtà di un significato che svela il senso di questo eterno viaggio, dell’impervia corsa del tempo: “Fare un falò del tempo tutto tondo / e spargerne le ceneri sui gradini di casa” (*Mi pulisco le lenti elenco i propositi*), quasi una reazione momentanea al dolore che tinge ogni cosa. Margherita Guidacci l’aveva gridato con fermezza: “Noi sapevamo già di appartenere alla morte / ...Scrivi il tuo nome sul lido deserto, e prega il mare che presto lo cuopra di lamento: / Perché tu stesso sei sabbia, sei la morte che dopo te rimane (*La sabbia e l’Angelo*) e lo riprendeva nel *Giorno dei Santi*: “Facile / sarà invece domani, nella scia / d’una stagione di disfacimento, / ricordare la fine di ogni carne”. In Narda Fattori questo sentimento della morte si fa intimistica naturale accettazione, come passo estremo che non si può né si deve evitare, corollario ultimo di tutta una vita, normale esito senza drammi: “Dalla soglia l’approdo / davvero troppo uguale – un finale / senza ali né voli / una chirurgia senza dolore / lungo un viale di cipressi” (*E un mattino smetterò di cigolare*), dove tutto è silenzio e nulla. E con acuta metafora, l’aveva chiamato: “Questo grande silenzio somiglia / alla vigilia del passaggio fra i desideri / e il nulla” (*Oggi sotto il cielo rattoppato*).

Nella seconda parte Narda Fattori eleva il suo canto di poesia che, da storie di chi si sente testimone di questo tempo, da una denuncia che prende lo spunto da fatti di cronaca, si eleva la necessità di fare conoscere la realtà, di indicarne, con forza, tutti i limiti e le contraddizioni, per farne un programma di vita.. Maria Lenti, nella postfazione a *Verso Occidente*, aveva scritto che ella “si è fatta e si fa coscienza del suo tempo”, coscienza appunto e testimone attento della misura di ogni cosa. La poesia che si fa parola rappresenta la vita, come ebbe ad affermare Mario Luzi, e come tale “se oggi la vita ci chiama a prove difficili e drammatiche, la poesia non può eluderle. Anzi non deve. La poesia non è serva di nessuno, serve solo la verità, ed è o dovrebbe essere la più alta testimonianza del tempo in cui si vive”.

E Narda Fattori ci riesce molto bene in questo suo poetico andare, ci riesce e ci guida in questo viaggio che, da visioni del mondo personali, si universalizza in un linguaggio che ci appartiene e ci tocca e ci invita, di fronte alle tante storture, ingiustizie e violenze, a guardare, anche con un po’ di amarezza o con tanta rassegnazione “tutta la bellezza” che “è nel canto / del ranuncolo a marzo appena sbocciato / lungo un marciapiede rappezzato / quasi in centro”.